
9. Coesione sociale e sviluppo nella regione urbana milanese

di Costanzo Ranci*

Milano, città globale

Milano ha conosciuto negli ultimi anni una fase di trasformazione strisciante. La pesante crisi dell'ultimo anno ha notevolmente cambiato la situazione, svelando quali fossero i punti di maggiore debolezza della città. Nei tre rapporti su "Milano sociale" realizzati nel triennio 2007-2009,¹ molti di questi punti critici erano già emersi, ma costituivano dei problemi "sotto traccia", che solo occasionalmente diventavano materia di discussione, e meno che mai stimoli per lo sviluppo di specifiche politiche pubbliche. Nell'anno della grande crisi, e in attesa di poter disporre di informazioni accurate sul suo impatto sociale, una rilettura sintetica dei principali risultati emersi da tali rapporti offre l'occasione di comprendere quali sono i punti di maggiore fragilità della città.

Il primo decennio del 2000 ha consegnato ai suoi cittadini e alla sua élite economica e sociale una città che ha in gran parte completato la propria transizione verso un'economia post-fordista. Milano è ormai riconosciuta come una città globale, inserita a pieno titolo nelle principali reti economico-finanziarie internazionali, dotata di una struttura economica tipicamente di tipo post-industriale, caratterizzata da un ruolo molto limitato del comparto manifatturiero pesante, da un'intensa e vasta armatura di attività di progettazione e di servizio, che a sua volta alimenta la crescita della classe delle professioni tecniche ad alto contenuto intellettuale. Il modello di sviluppo della città si fonda su una presenza ancora consistente di settori manifatturieri a specializzazione intermedia (industrie meccaniche, produzione di macchine elettriche, apparecchi elettrodomestici, telecomunicazioni, apparecchiature medicali, alta precisione nell'orologeria e nell'ottica), a cui si aggiungono i settori post-industriali della finanza, del design, della moda, della salute, dell'informazione. L'area milanese conta su una spiccata polisettorialità e despecializzazione, su un'elevata concentrazione di servizi finanziari, su una rete molto fitta di scambi internazionali (è infatti considerata una città *alfa* nel noto ranking internazionale di Taylor). Dal punto di vista del concetto di città-nodo, la despecializzazione e la polisettorialità tipiche di Milano costituiscono un punto di forza, in particolare per due ragioni. La prima è che, per essere un nodo di rango globale, occorre evitare un eccesso di specializzazione a vantaggio di un sistema altamente complesso e diversificato, in grado di calamitare una pluralità di flussi e risorse. La seconda è che la polisettorialità dell'area milanese ha un carattere reticolare, essendo caratterizzata non solo dalla compresenza di una

* Costanzo Ranci – professore di Sociologia economica presso il Politecnico di Milano, dove coordina l'attività del Laboratorio di Politica Sociale.

1. I tre rapporti su "Milano sociale" sono stati finanziati dalla Camera di Commercio di Milano.

pluralità di poli (economici e istituzionali) relativamente autonomi, ma anche dalla capacità di trarre vantaggio dalla disponibilità di risorse locali di prossimità e di varietà.

L'analisi svolta nei rapporti su "Milano sociale", attraverso il confronto con le altre città europee (realizzato dapprima attraverso la comparazione dei dati statistici disponibili e successivamente attraverso un'analisi *ad hoc* di cinque città europee di dimensioni e caratteristiche simili a Milano), ha consentito di mettere a fuoco quali sono le caratteristiche peculiari dell'economia della nostra città. Considerando il suo grado di ricchezza, Milano si presenta come il centro urbano più prospero di tutte le metropoli e grandi città del Sud Europa. Il livello del PIL pro capite la pone al primo posto, e con notevole distacco, dalle altre aree metropolitane della stessa macroarea europea, inseguita a distanza comparabile soltanto da Barcellona. A questo primato corrisponde un posizionamento eccellente di Milano, a livello di tutta l'Europa, per quanto riguarda il suo grado di connettività internazionale, misurato attraverso diversi indici di attendibilità ormai consolidati. Il livello della produttività, come noto, segna invece un posizionamento molto meno brillante, a testimonianza che la competitività delle imprese milanesi ha notevoli spazi di miglioramento.

Osservando la configurazione della sua struttura economico-produttiva, Milano è indiscutibilmente una delle città globali del continente europeo. Lo dimostra il processo molto avanzato di terziarizzazione e di specializzazione in funzioni e attività che sono strettamente connaturate al suo ruolo di "nodo" di una rete internazionale di città fortemente integrata e interconnessa sul piano economico. Si può dire che Milano abbia saputo costruire e consolidare nel tempo una posizione strategica in Europa nel campo di attività terziarie a forte valore aggiunto e di un settore di servizi altamente qualificati, che offre alle imprese che si insediano sul suo territorio buone condizioni di competitività (dalla finanza alle consulenze in campo tecnologico e manageriale, al marketing, al design del prodotto, alla pubblicità e pubbliche relazioni, al settore dei media e della comunicazione). Queste caratteristiche avvicinano Milano, e la vedono eccellere in alcuni campi, alle capitali europee che hanno avuto una transizione particolarmente rapida e intensa verso economie post-industriali, sviluppando una propria vocazione di città "nodo" della rete globale. Per esempio, il volume d'affari nell'ambito delle attività di intermediazione finanziaria vede Milano assicurarsi il primato a livello europeo, staccandosi nettamente in merito a questo aspetto dalle città del Sud Europa.

A queste eccellenze corrisponde, come noto, una struttura altamente molecolare e atomizzata del tessuto produttivo, caratterizzato dalla presenza di moltissime piccole e medie imprese impegnate in misura ancora rilevante in attività manifatturiere e diffuse soprattutto nell'area circostante alla città centrale. Una configurazione che viene considerata per alcuni aspetti un punto di forza dell'economia locale, ma che mostra al tempo stesso alcuni tratti di fragilità e di instabilità. Sotto questo profilo, inoltre, Milano torna ad allinearsi alle altre città del Sud Europa. Milano mostra, nel confronto europeo, una componente di lavoro autonomo e professionale molto elevata e particolarmente frammentata e individualizzata: è una città di piccole attività professionali e di imprese con un numero di addetti particolarmente basso. Essa vede, infine, un'elevata quota di micro imprese, che contribuisce a rafforzare l'immagine di un sistema economico in cui l'elevata attitudine a costituire imprese di tipo individuale è segno al tempo stesso di grande capacità di intraprendere in autonomia, ma anche di scarse garanzie di stabilità.

Quale modello di sviluppo per Milano?

Alle sfide della transizione post-industriale oggi subentrano, dunque, i problemi del posizionamento di Milano nel mercato internazionale, del consolidamento delle sue specializzazioni produttive e funzionali, dell'attrattività. Ma anche le sfide inerenti la sua capacità di tenere insieme competizione e coesione sociale e di assicurare uno sviluppo equilibrato. Il tema all'ordine del giorno non è più quello di *diventare città globale*, ma

quello di *quale modello di sviluppo* viene adottato allorché la nostra città assume un ruolo preminente nel mercato internazionale.

Nell'epoca industriale che ormai abbiamo alle nostre spalle, il modello di sviluppo di Milano ha richiesto un certo equilibrio tra competizione e coesione sociale. Per lungo tempo le funzioni di produzione hanno richiesto, per essere efficienti e stabili, una buona organizzazione sociale, garantita attraverso forti relazioni industriali, politiche abitative, misure di tutela delle fasce deboli e di sostegno dei consumi. Nell'epoca attuale – caratterizzata dalla disintegrazione verticale della produzione, dalla flessibilità organizzativa e dall'elevata interconnessione internazionale – la stabilità non costituisce più un'esigenza economica e ciò comporta che la ricerca della competitività non presuppone e non richiede più una forte e compatta coesione sociale. Per alcuni versi, la coesione sociale può essere considerata come un ostacolo, una sovrastruttura eccedente che impedisce e frena il dispiegarsi della nuova economia dell'informazione. La disconnessione tra coesione sociale e competitività può dunque non costituire un problema, quanto quasi una necessità.

Eppure, il tema del modello di sviluppo, e al suo interno quello del rapporto tra coesione sociale e competitività, non è esaurito. Perché Milano non è esclusivamente un nodo della rete globale. In quanto nodo, la città è chiamata a favorire la trasmissione dei flussi, e dunque deve sviluppare la sua attrattività, la sua capacità di interconnessione verso l'esterno. Ma al tempo stesso l'attività di nodo richiede, per essere svolta al meglio, una buona organizzazione interna. Altrimenti i flussi provenienti dall'esterno si inceppano, soffocati dal traffico e dalle inefficienze interne, e rallentando cercano altri sbocchi. Altrimenti la competizione di qualità lascia il posto a quella al ribasso, fondata sul taglio dei costi e sull'abbattimento del costo del lavoro. Altrimenti i talenti scelgono altre destinazioni o abbandonano la città attratti da contesti più favorevoli, lasciando il campo solo ai flussi migratori "dal basso". Diversamente, la classe media urbana, che costituisce da sempre l'asse portante delle città europee, si frammenta provocando nuove polarizzazioni sociali e territoriali che, una volta create, sono difficili da rimarginare.

Il tema della coesione sociale è stato al centro dei rapporti su "Milano sociale". Le riflessioni emerse consentono di identificare *tre questioni fondamentali*, già in buona parte individuate nel primo rapporto e successivamente chiarite e approfondite attraverso il confronto con le altre città europee. Le riprendiamo qui in forma sintetica, rimandando ai rapporti già pubblicati per la documentazione statistica e informativa.

La città diseguale

Milano risulta tra le città più diseguali di tutta l'Europa, oltre che la città italiana con il livello massimo di disuguaglianza. Se è vero che in generale le città mediterranee sono quelle che hanno le performance peggiori negli indici di disuguaglianza, Milano mostra comunque livelli di disuguaglianza superiori alle città spagnole e anche a Lisbona. Pur essendo più competitiva delle altre città italiane e delle città portoghesi, Milano mostra comunque livelli di disuguaglianza nell'accesso all'istruzione più accentuati rispetto ad altre città a essa vicine sul piano della competitività (come Barcellona e Madrid, per esempio).

Come possiamo spiegare questo primato negativo? I fattori sono molteplici. Innanzitutto va detto che il sistema di welfare italiano, non disponendo di una misura nazionale di reddito minimo e di una rete di servizi sociali al pari di quella esistente in tutti i paesi europei continentali e nordici, mostra complessivamente una capacità molto limitata di ridurre le disuguaglianze salariali create sul mercato del lavoro. Rispetto alle altre grandi città europee, dunque, Milano mostra un grado più elevato di distanza tra le classi sociali a causa della scarsa capacità di redistribuzione del sistema nazionale di welfare: un aspetto che accomuna la nostra città a tutte le città del nostro paese, ma che la differenzia rispetto alle città europee che competono con lei per grado di produttività e di in-

ternazionalizzazione. Un secondo fattore, che spiega invece la differenziazione rispetto alle altre città italiane, è dato dalla forte concentrazione a Milano delle professioni a elevata qualificazione e che godono di ottimi salari. Sulla base dei dati fiscali riguardanti il lavoro dipendente, si può stimare che ben il 32% del reddito prodotto dalla popolazione milanese si concentra nelle mani di una ristretta cerchia di cittadini, che comprende soltanto il 5% della cittadinanza residente in città. Per contro, il 52% della popolazione assorbe soltanto il 15% del reddito complessivo della città.

La forte presenza di redditi molto alti a Milano è correlata al livello di globalizzazione della città e alla capacità di attrarre talenti e professionisti di elevato livello. Inoltre, i dati sulla distribuzione di reddito nel complesso dell'area metropolitana milanese mostrano come nella città centrale ci sia una forte concentrazione territoriale simultanea sia di redditi bassi sia di redditi molto elevati, connessi alla maggior presenza di professioni di controllo e di posizioni strategiche.

Se leggiamo le tendenze emergenti, il quadro raffigura una città "a doppia velocità". Nell'ultimo decennio, e comunque sino al 2008, i principali benefici della (contenuta) crescita economica di Milano sono stati raccolti principalmente dalle classi sociali di status elevato: fra il 2000 e il 2004 si è assistito, infatti, a un aumento del 50% delle famiglie con redditi medio-alti o alti. Nello stesso periodo, la classe di reddito che più si è assottigliata è quella con redditi tra 10.000 e 20.000 euro, mentre la popolazione che, seppur con qualche fluttuazione, resta in una posizione sostanzialmente invariata è quella delle famiglie con redditi più bassi.

I dati sulle assunzioni e sui salari corroborano l'impressione di una crescente disuguaglianza sociale ed economica. Se da un lato sino al 2008 la quota annuale di nuove assunzioni nel ruolo di dirigenti, impiegati e professioni intellettuali e scientifiche di elevata specializzazione era molto forte (pari al 30% del totale), dall'altro cresceva parallelamente l'occupazione anche in settori più tradizionali del terziario (come il settore alberghiero e della ristorazione o quello dei servizi alla persona), caratterizzati da bassa-media qualificazione, diffusione delle posizioni atipiche, ampio ricorso al lavoro flessibile come principale strategia competitiva, subordinazione del lavoro a una "logica dell'evento" che finisce con il produrre un'ampia precarietà occupazionale. L'aumento del differenziale tra professioni emergenti inserite nel terziario avanzato in posizioni dominanti e lavori impiegatizi a bassa e media qualificazione inseriti in settori tradizionali a maggiore valenza locale è segnalato chiaramente anche dalle tendenze salariali sino al 2008, che hanno visto una dinamica positiva dei ruoli dirigenziali (+7%) e un arretramento pronunciato delle occupazioni terziarie a bassa e media qualificazione (-2%). Una dinamica che chiaramente segnala una certa acutizzazione delle disuguaglianze economiche e sociali.

Come interpretare questa tendenza? In linea generale, Milano ha conosciuto negli ultimi anni un *processo di professionalizzazione* dell'occupazione, che ha condotto all'emergere di una nuova classe alto-borghese, in linea con le trasformazioni in atto in molte metropoli europee a economia avanzata. Non si assiste dunque a una vera e propria polarizzazione tra ceti ricchi e ceti poveri, se non nel senso che i redditi e le condizioni di vita delle fasce più ricche della popolazione milanese sono *relativamente* più elevati, rispetto alle condizioni di vita del ceto medio e del ceto popolare, di quanto accade nelle altre città europee e italiane: una situazione per alcuni versi più simile a quella tipica delle città americane. La conseguenza più vistosa è che a risentire di questa trasformazione è soprattutto il ceto medio tradizionale della nostra città, che sperimenta un fenomeno di "deprivazione relativa": una maggiore distanza sociale ed economica nei confronti del nuovo ceto benestante, a cui si accompagna senso di delusione e frustrazione, aspettative decrescenti per il futuro, paura e incertezza.

Nel complesso, dunque, Milano conosce un modello di sviluppo composito, che ha evitato l'acuta polarizzazione sociale emergente in città, come per esempio Manchester, in cui la transizione post-industriale è stata più veloce e ha comportato una terziarizza-

zione molto più spinta. Questa configurazione articolata convive tuttavia con un livello molto elevato di disuguaglianza dei redditi, a segnalare come esistano per Milano diverse problematiche e grandi sfide. La professionalizzazione della struttura occupazionale di Milano apre tensioni che interessano soprattutto il ceto medio tradizionale, che subisce un processo di depauperizzazione relativa, che gli toglie speranze, aspettative e aumenta il suo grado di incertezza e paura.

La città dei flussi

Oltre al ruolo privilegiato che Milano ha assunto nel sistema delle transazioni finanziarie e commerciali che si sviluppano a livello globale, è indubbio che la città sia oggi caratterizzata anche da importanti flussi di popolazione. L'immagine della città densa e congestionata non deve trarre in inganno. Negli ultimi anni Milano sperimenta un ricambio abbastanza marcato della sua popolazione, soprattutto giovanile: ai processi di espulsione di una quota elevata delle nuove generazioni nate e cresciute nella città, si contrappone l'ampio flusso in entrata della migrazione extracomunitaria. Due fenomeni che si compensano su un piano meramente statistico, ma che segnalano problematiche nuove, che la città non sa ancora affrontare in modo adeguato.

Milano ha continuato a perdere, per tutto l'ultimo decennio, una quota rilevante di popolazione. Le uscite dalla città si dirigono in gran parte nella provincia, anche se sempre di più nei comuni della seconda corona; prevale dunque una mobilità in uscita a breve raggio da parte di una popolazione che mantiene il legame lavorativo con Milano. Ad abbandonare la città è soprattutto la generazione dei giovani adulti, in coincidenza con la decisione di uscire dalla famiglia di origine. Escono infatti i giovani in fase di strutturazione della loro vita indipendente, spinti da esigenze abitative. L'andamento del mercato della casa non lascia d'altronde grandi alternative, data la contrazione costante del mercato dell'affitto e le difficoltà di acquisto correlate alla diffusione di lavori precari tra le giovani generazioni. Di fatto, i ristretti margini della questione abitativa aprono la strada a una "migrazione forzata" che porta ogni anno il 6% della popolazione milanese in età 25-34 anni ad abbandonare la residenza a Milano per trasferirsi in un'area collocata a un raggio di 20-60 km dalla città di origine.

Questo continuo "dissanguamento" demografico è tuttavia contrastato dal massiccio ingresso di una popolazione immigrata che ha un profilo di età del tutto simile a quello della popolazione in uscita. Negli ultimi anni è aumentato notevolmente il flusso migratorio femminile: un fenomeno collegato all'aumento dei ricongiungimenti familiari. Parallelamente, è aumentata la quota di popolazione immigrata di seconda generazione e di quella costituita da famiglie stabilizzate. A fronte di questi fatti positivi, sta tuttavia un inserimento nel mercato del lavoro dominato da occupazioni a bassa qualificazione, con una forte componente di lavoro irregolare. Anche il profilo reddituale della popolazione immigrata segnala il rischio di una segregazione economica e occupazionale. In altri termini, la popolazione immigrata soffre ancora di gravi difficoltà di inserimento sociale, per la quale la struttura occupazionale e abitativa della città appare ancora profondamente inadeguata.

Milano è dunque interessata da due dinamiche opposte ma intrecciate, entrambe problematiche. È in atto un processo di sostituzione dei giovani adulti milanesi di nascita con altri giovani provenienti dai paesi extracomunitari. Se da un lato l'assenza di una risposta urbana al problema abitativo costringe all'allontanamento una quota rilevante dei giovani milanesi, dall'altro le difficoltà di inserimento lavorativo degli immigrati contribuiscono ad aumentare il rischio di una collocazione marginale e spesso profondamente svantaggiata. Milano è dunque chiamata a governare entrambi questi flussi, allo scopo sia di riequilibrare l'andamento demografico sia di assicurare un migliore equilibrio tra flussi di popolazione e qualità della vita urbana.

La città dei vecchi e della cura

La struttura demografica di Milano sembrerebbe evolvere in una direzione che ha poco in comune con altre città europee che presentano lo stesso carattere economico e occupazionale. Le stesse grandi città del Sud Europa hanno valori significativamente più alti di fecondità e minori tassi di invecchiamento rispetto a Milano. I due aspetti – invecchiamento e calo della natalità – sono intrecciati e pongono un problema a cui la città ha dato sinora risposte inadeguate: la cura dei segmenti più deboli della sua popolazione, bambini e anziani.

Che Milano sia una città che invecchia costituisce ormai un fatto assodato. Gli anziani residenti sono ormai un terzo dell'intera popolazione attiva milanese, mentre gli over 65 sono circa il doppio dei ragazzi sotto i 15 anni. L'invecchiamento della popolazione è determinato da diverse cause: l'aumento della speranza di vita, la forte caduta della natalità, l'espulsione dalla città dei gruppi sociali più giovani. Esso determina varie problematiche, tra cui predominano la solitudine e la non autosufficienza. Problemi tradizionalmente fronteggiati attraverso il ricorso a reti familiari, che tuttavia sono oggi in una profonda crisi di tenuta, a causa soprattutto dell'aumento del tasso di attività femminile (che sottrae tempo ed energie alle attività di cura) e della minore prossimità fisica tra generazioni, determinata dallo spostamento delle nuove famiglie fuori dai confini amministrativi della città. In questa situazione, la carenza di servizi pubblici di cura costituisce un grave ostacolo sia all'occupazione femminile sia alla possibilità di riconoscere dignità di vita alla popolazione anziana più indifesa e bisognosa di cura, alle cui esigenze di accudimento risponde il mercato privato, in buona parte irregolare, delle assistenti familiari, massicciamente alimentato da un'offerta di forza lavoro immigrata a basso costo. Un mercato che, se da un lato soddisfa un bisogno sempre più diffuso nella popolazione, dall'altro frena lo sviluppo di un mercato della cura organizzato, in grado di assicurare condizioni adeguate di lavoro ai prestatori d'opera e una qualità accettabile e garantita dei servizi per i cittadini non autosufficienti. Invecchiamento della popolazione, difficoltà di trovare risposte ai bisogni della cura e crescita del mercato irregolare della cura si saldano così insieme, sulla base delle reciproche convenienze delle famiglie e dei lavoratori immigrati, generando un circolo vizioso che è peculiare della nostra città e che non trova equivalenti nel resto dell'Europa (con l'eccezione importante delle altre città italiane e di quelle spagnole, dove tuttavia l'invecchiamento è meno spinto).

L'altro versante del problema della cura ha a che vedere con il declino della fecondità delle donne milanesi. Pur segnalando recentemente una modesta ripresa (dovuta in gran parte all'apporto della popolazione immigrata), l'andamento della natalità resta tra i più bassi delle città europee, segnalando le difficoltà della conciliazione tra figli e lavoro. L'effetto combinato dell'immigrazione e della scarsa fertilità delle donne italiane fa sì che oggi i figli di genitori immigrati rappresentino circa il 30% delle nascite nell'arco di un anno.

La crisi della fertilità delle donne italiane è naturalmente connessa alla crescita progressiva del tasso di attività femminile e colpisce, infatti, soprattutto le donne che lavorano. Essa deriva da un complesso di fattori, tra cui contano il posponimento dell'età del matrimonio, la forte asimmetria nei compiti di cura tra padri e madri, la scarsa diffusione del lavoro part-time. Un fattore decisivo è dato, in questo contesto, dalla scarsa offerta di servizi per l'infanzia (sia pubblici sia privati). Soltanto lo sviluppo di un'offerta (pubblica e privata) di servizi per l'infanzia può infatti rilanciare la natalità a Milano, contribuendo anche al riequilibrio demografico della città.

Nel complesso, i problemi dell'invecchiamento e quelli della natalità mostrano come oggi la soluzione tradizionale ai problemi della cura – ovvero l'attivazione delle reti familiari – sia ormai insufficiente a rispondere alle esigenze di una città dinamica e globalizzata. Al tradizionale sistema fondato sulla familizzazione delle funzioni di accudimento e di cura si va sostituendo il ricorso sempre più pronunciato al mercato dei servizi privati. Questo passaggio, tuttavia, pone nuovi problemi: da un lato problemi di solvibilità per le famiglie a scarso reddito, dall'altro problemi di fiducia e di tutela, nella mi-

sura in cui la produzione di un bene fiduciario come la cura viene affidata alle logiche spesso opportunistiche e difficilmente controllabili del mercato. Il tema della regolazione pubblica diventa dunque centrale: non si tratta infatti soltanto di allargare l'offerta, ma anche di assicurare forme di garanzia e di tutela per i soggetti (sia fruitori sia lavoratori) che, in questo nuovo mercato privato, occupano una posizione debole e subalterna.

